l'Unità elezioni

speciale puglia

le regioni - 18 giugno 1976 - pag. 11

DAL VOTO DEI GIOVANI UNA SPINTA DECISIVA PER SALVARE IL PAESE

UNA NUOVA UNITÀ POPOLARE PER IL RISCATTO CIVILE ECONOMICO SOCIALE DELLA PUGLIA

Le lotte dei braccianti e dei contadini, le battaglie degli operai e dei giovani, l'iniziativa dei ceti medi sono oggi i tasselli di un ampio movimento che chiede sviluppo e democrazia

C'E' STATO un momento, all'inizio degli anni 60 in cui sembrò che la DC fosse riuscita a cambiare in modo decisivo i rapporti di forza con il movimento operaio e contadino pugliese, estendendo l'area del consenso e della propria egemonia. Da una parte, nelle campagne la legge stralcio e l'emigrazione avevano colpito il movimento di classe, dall'altra, nella città, lo smantellamento della vecchia industria locale aveva colpito i tradizionali nuclei operai: lo sviluppo di insediamenti nuovi e più avanzati (fondamentalmente per il tramite dell'industria di Stato) e la crescita di una classe operaia giovane e più moderna, ma priva completamente di tradizioni di lotta procedevano parallelamente ad un inurbamento massiccio e all'espansione mostruosa delle città. Tutti questi fattori sembravano confinare, agli occhi delle classi dominanti, la tradizione rivoluzionaria del movimento operaio pugliese nel passato contadino di una regione che veniva vista ormai in marcia verso l'industrializzazione; tra i partiti del centro-sinistra prevaleva un'immagine del PCI come di una forza legata alle campagne, alla mera protesta contro la miseria, una forza quindi destinata a perdere di peso parallelamente all'estinzione della arretratezza. Prevaleva largamente un'ideologia che attribuiva al capitalismo la piena capacità di espandersi in modo lineare e, per il tramite dell'intervento statale, di correggere e colmare gli squilibri, di estendere a tutto il territorio nazionale sviluppo, modernità e benessere.

Ma quest'immagine in carta patinata largamente diffusa dalle riviste di un meridionalismo tanto saccente quanto miope era destinata ben presto ad offuscarsi di fronte alla realtà dell'acutizzarsi delle contraddizioni che nascevano dal carattere sostanzialmente subalterno all'espansione monopolistica dello sviluppo regionale. Parallelamente al distendersi dell'egemonia moderata sul centro-sinistra incominciava a logorarsi l'immagine di un capitalismo pienamente capace di superare gli squilibri e di estinguere le arretratezze. Si rivelava in modo chiaro la sfasatura profonda tra modernizzazione e sviluppo, tra un processo che sia pure in forme nuove e moderne confermava la subalternità dell'economia pugliese e quelli che avrebbero dovuto essere gli assi di una autentica politica di rinnovamento: l'intervento dell'industria di Stato, che in Puglia negli anni 60 raggiunse dimensioni massicce rifletteva e rappresentava pienamente questa sfasatura tra il carattere avanzato dell'insediamento e il quasi totale isolamento dal mercato regionale.

Ne risultava la profonda incapacità dell'intervento statale a divenire punto di riferimento per il decollo economico della regione: esso finiva per non incontrasi mai con quella spinta all'imprenditorialità che pure caratterizza la regione, ma che si scontra con la struttura monopolistica del mercato e rimane sempre oscillante tra l'uso del sottosalario come unico strumento per restare sul mercato e il sostentamento di stato, tra supersfruttamento e assistenza. Di qui tutta la fragilità dello sviluppo regionale, da un lato l'incapacità di dilatare l'area del lavoro produttivo e quindi l'espansione di un terziario burocratico - commerciale, dall'altro l'estrema sensibilità di tutto questo tessuto riproduttivo così alle lotte operaie, come più tardi ai colpi di maglio della crisi.

E' dall'acutizzarsi di queste contraddizioni che nascono così fenomeni possenti di autonomia delle forze sociali rispetto alle classi dominanti, ma anche la crescente degradazione dell'economia pugliese. La crisi colpisce proprio la sfera del lavoro produttivo, attacca l'occupazione operaia, ma si scarica anche, e nel modo più duro, sulle nuove generazioni strozzandone ogni possibilità di accesso al mercato del lavoro. I giovani rimangono fuori dal processo produttivo, quale spreco di risorse in una situazione nella quale l'economia regionale avrebbe bisogno di un'immissione di forza-lavoro qualificata per rompere la morsa della subordinazione, per immettere scienza e tecnica nel suo tessuto produttivo. I termini dello scontro si sono fatti più nitidi: da una parte i gestori di questo tipo di sviluppo, le forze sociali che hanno mediato l'intreccio tra il profitto monopolistico e le nuove forme di rendita e di speculazione profondamente connaturate all'espansione di questi anni, il sistema di potere democristiano, con la sua ramificazione clientelare e parassitaria; dall'altra il proletariato delle campagne e della città, settori crescenti di classi medie, forze della cultura che aspirano ad un ruolo produttivo, i giovani che lottano per il lavoro.

Ma c'è una differenza profonda rispetto agli anni 60, adesso è sempre più evidente che l'interesse generale, l'interesse della regione è indissociabile dalla battaglia per l'emancipazione di queste forze. Sempre più la lotta dei braccianti e dei contadini per la riforma agraria, la lotta operaia per la difesa dell'occupazione e per un diverso sviluppo, la lotta dei giovani per il lavoro, la crescente richiesta di settori importanti di classi medie per una sottrazione dello Stato alle logiche clientelari e per una sua restituzione a compiti di tutela e promozione dell'interesse generale divengono i tasselli per la costruzione di una nuova unità popolare, per uno sviluppo profondo della democrazia.

La DC cerca di frenare questo processo di unificazione, perché sa che esso significherebbe la fine del suo controllo delle leve del potere; essa teme quel pluralismo che, anche se in modo sempre meno credibile, dice di voler tutelare. I termini dello scontro si fanno più chiari: il 20 giugno può essere il momento buono per far progredire insieme alla causa dei lavoratori, quelli della regione.

L'occupazione per settori 1969-1975 (migliaia) Rapporto 1969-1975

Settori	1969	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1969-75
Agricoltura	470	423	426	407	401	416	406	— 64
Industria	337	360	357	341	339	347	358	+ 31
Altre attività	354	366	363	362	371	396	404	+ 50
Totale	1.161	1.149	1.146	1.113	1.111	1.159	1.168	+ 7

Hanno terziarizzato anche l'università

L'ASPETTO caratteristico dei processi che hanno investito in Puglia il mondo universitario (e qui facciamo riferimento particolare all'ateneo barese) è nella totale subalternità della direzione politica al meccanismo economico imposto al paese da ristretti gruppi dominanti.

Il centro sinistra, nazionale e locale, ha soltanto assecondato (senza mai proporsene la correzione) uno sviluppo del Sud dipendente dai grandi monopoli del Nord o stranieri e distorto rispetto alla vocazione economica e alle risorse umane delle regioni meridionali. Lo sviluppo quindi è avvenuto a costo di grandi contraddizioni nel Mezzogiorno, con poli industriali avanzati ma senza rapporto col retroterra agricolo, progressivamente abbandonato e disgregato; con la promozione di forze intellettuali alla acquisizione di elevate capacità tecnologiche, ma in numero ristretto, e con la dequalificazione progressiva di tutta la diversa intellettualità, sospinta a processi di degenerazione e corporativizzazione.

Uno sviluppo industriale asfittico, infatti, con la destinazione della regione e di Bari a funzioni economiche puramente di mercato, per merci prodotte altrove, e con la progressiva distruzione della attività primaria in agricoltura, doveva necessariamente indurre, come ha indotto, alla canalizzazione della gran massa dei giovani così come dei loro docenti verso studi e formazione di tipo terziario, con sbocco nell'amministrazione, nel commercio, nei servizi, nella scuola, ecc., piuttosto che verso campi connessi con attività produttive.

La facoltà di Agraria, per esempio, non è cresciuta affatto, pur arrivando la popolazione studentesca complessiva dell'ateneo nel 1975-76 a oltre 40.000 unità: le attrezzature e le ricche aziende sperimentali (ben 4) servono gruppi ristretti di docenti che producono ricerche per industrie private (Cynar o altre), ma non vi hanno accesso gli studenti.

Invece la facoltà giuridica (corsi di laurea in Giurisprudenza e Scienze Politiche) supera gli 8.000 iscritti e quindi di forma per attività amministrativo-burocratiche più del 20% degli studenti. Le facoltà con sbocco scuola (Lettere, Magistero, Lingue, ma anche numerosi corsi di Scienze) sono enormemente cresciute negli anni sessanta, quando — anche per la riforma della scuola dell'obbligo — si offrivano supplenze perfino a studenti laureandi, e invece ora, con la saturazione di questo sbocco, hanno avuto un drastico ridimensionamento: Lettere, stando alle ultime immatricolazioni, sembra destinata alla estinzione, e così i corsi di laurea in Matematica, o Chimica e altri.

Il mercato del lavoro dunque domina nettamente i flussi di distribuzione delle forze giovanili nei vari campi di formazione: le famiglie e i ragazzi «spontaneamente» vanno alla ricerca di titoli di studio per sbocchi non saturi. Si pensa all'impiego pubblico o privato. Ma quanto può gonfiarsi questo settore? Presto si verificherà qui la situazione già registrata per la scuola: niente posti, neppure per il futuro, e tuttavia decine di migliaia di laureati che affollano i corsi abilitanti e fanno pressione sul mercato per trovare occupazione di insegnamento.

Spinte di questo tipo rendono tendenzialmente inconvertibile il meccanismo di sviluppo dato: masse di disoccupati con un titolo di studio particolare diventano il corpo vivo, la massa di urto per la difesa e la prosecuzione su una strada scelta da gruppi ristretti e oggi incapaci di offrire soluzioni alla crisi.

Si pone con urgenza, rispetto a ciò, un duplice problema:

1 Indurre in queste forze giovani la coscienza della loro condizione e delle cause di essa, per orientarne la spinta in senso democratico, alla lotta contro le forze che le hanno svalorizzate e assoggettate;

2 Porsi concretamente e a tempi brevi e medi il problema della loro riconversione e occupazione.

Processi e problemi analoghi riguardano il corpo docente, le forze della ricerca: l'illusione di uno sviluppo capitalistico ininterrotto, teso a reclutare qualificare e impiegare grandi energie intellettuali, ha fatto crescere a Bari numerose facoltà, in particolare nel campo scientifico. Il *campus* è una «città della scienza» tra le più grandi in Italia, per impianti, strutture, laboratori, addetti, e assorbe una enorme quantità di risorse finanziarie. Ma anch'esso ha subito la sorte delle «cattedrali nel deserto», dello sviluppo assegnato dal centro-sinistra al Mezzogiorno della loro riconversione territorio, nessun radicamento. I tanti contatti ricercati dagli studiosi con l'economia e le istituzioni locali sono stati elusi da un centro-sinistra che, al di là di una patina di modernismo, doveva gestire *in loco* uno sviluppo con il suo centro altrove. Così le tante false promesse, o la utilizzazione privatistica di questo o quel potenziale di ricerca, hanno fatto sorgere in questo ambiente un atteggiamento fortemente critico verso i gruppi dirigenti locali e orientato «a sinistra» le forze della ricerca, verso un movimento operaio e democratico che — si deve pur dire — ancora stenta, su questo piano, a definire proposte concretamente praticabili.

La disponibilità democratica e la volontà di lotta della maggior parte delle forze universitarie baresi sono evidenziate, tra l'altro, dalla capacità che esse hanno avuto di proporre, con la conferenza di ateneo, l'obiettivo alla università di autoregolare i propri processi (o quanto meno di conoscerli analiticamente, per avviare tentativi di correzione) e agli enti locali e alle forze economiche e sociali di confrontarsi con questi problemi, per avviare uno sforzo comune, teso alla programmazione democratica dello sviluppo.

Questa esperienza è ancora agli inizi, e incontra grandi difficoltà ad avanzare. Tuttavia già ha favorito una chiarificazione di linea. Forse si deve riconoscere a questo «segnale» offerto dalle forze intellettuali, nella loro autonomia, per un diverso modo di governare tali processi, una influenza non secondaria sull'accordo di programma che le forze politiche regionali di recente hanno sottoscritto.

Diplomati e laureati 40mila senza lavoro

LA DISOCCUPAZIONE intellettuale in Puglia ha un peso quantitativamente rilevante. Sono oltre 40.000 i diplomati e i laureati senza lavoro della regione. E questa cifra tende a gonfiarsi ulteriormente se si fa riferimento alla larghissima area della disoccupazione «implicita»: le migliaia di giovani costretti ad «arrangiarsi» con un lavoro dequalificato, ad abituarsi, «con un diploma in tasca», a fare mille mestieri, la cui presenza sfugge alle statistiche, ma rappresenta ormai una componente permanente del mercato di lavoro regionale.

Regione Puglia (dati 1975)

Disoccupazione complessiva	**oltre 200 mila unità**
Disoccupazione giovanile,	**oltre 100 mila unità**
di cui Diplomati e Laureati	**oltre 40 mila unità**

La causa di questa situazione è chiara. La promessa dello sviluppo ha inciso sui livelli di scolarizzazione facendo nascere nei giovani la speranza di poter essere «protagonisti» della rinascita della regione; il carattere «dipendente» dell'industrializzazione per poli ha ridotto ai margini le forze che questo stesso processo aveva evocato. Come «l'apprendista stregone» il centro sinistra in Puglia viene travolto dai meccanismi che esso stesso ha messo in moto: il problema importante è che esso non trascini nella sua caduta le forze produttive «emerse» in questi anni nella regione, e in primo luogo i giovani. Bisogna dunque cambiare, con una riforma profonda non soltanto dell'economia, ma anche del sistema scolastico regionale.

Infatti la scuola, quella superiore innanzitutto, ha funzionato in Puglia come uno dei meccanismi regolatori del processo di subordinazione della campagna alla città, che si è sviluppato lungo tutti gli anni '60. Un tasso di pendolarità altissimo: 40 studenti della scuola superiore su 100 costretti nel '72-'73 a spostarsi dal proprio Comune di residenza per frequentare la scuola, con una percorrenza media di 22 km. E soprattutto, una dislocazione territoriale degli istituti superiori che vede una forte concentrazione nei Comuni capoluogo e nelle aree urbane costiere della regione. Basti pensare che nei Comuni capoluogo che hanno in Puglia il 24 per cento dell'intera popolazione regionale, si addensa il 47 per cento degli studenti delle superiori. Mentre nelle aree interne, soprattutto della collina, l'assenza di scuole è uno dei segni più rilevanti di un destino di abbandono che è riservato all'economia e al tessuto civile di quelle zone.

La distribuzione territoriale del sistema scolastico è perciò servita a rendere le giovani leve «estranee» al tessuto sociale e culturale delle campagne, per «riciclarle» nei centri urbani, preparandole già nella scuola a pensare di dover trovare lavoro fuori del proprio paese, facendo crescere in esse il mito del pubblico impiego, come massima aspirazione per il proprio futuro. Non casualmente, infatti, dei 18.470 diplomati nella regione nel '74-'75, 10.127 sono i giovani che si sono maturati nei licei e istituti magistrali, contro gli 8.343 diplomati degli istituti tecnici e professionali.

Proprio in ragione di questo la scuola può e deve divenire sia la sede di una «politica attiva» dell'occupazione giovanile, che faccia leva su un processo che avvicini la struttura del sistema formativo ai bisogni economici e culturali della Puglia, sia un momento della programmazione del territorio, che può concorrere al superamento degli squilibri tra città e campagna. Riforma e distretto, dunque. E sono le due scadenze su cui si registrano le più significative inadempienze dei governi di centro-sinistra nazionale e regionale nell'anno scolastico da poco terminato.

Vanno ora posti al centro di un ampio movimento di lotta, soprattutto di giovani e di studenti. Perché con la nuova partecipazione popolare e studentesca al governo della scuola, il distretto può divenire il centro motore di una iniziativa che dal sistema formativo investa l'economia e l'organizzazione sociale del territorio, una delle leve per «fare con le masse» quella programmazione democratica, che nell'ideologia tecnocratica del centro sinistra ha finito con l'esaurirsi in un inutile libro dei sogni, chiuso per sempre sotto i colpi della crisi.

La formazione professionale non può essere un toccasana

UN PUNTO importante dell'accordo sottoscritto dai partiti democratici della Regione nell'aprile scorso risulta certamente quello in cui si afferma che gli interventi di preavviamento al lavoro volti ad «affrontare il problema della disoccupazione giovanile non in maniera assistenziale», debbono essere finalizzati ad «una prospettiva di crescita economica e civile della società pugliese». Un ruolo strategico in questa prospettiva di raccordo tra inserimento progressivo di nuova forza lavoro ed espansione qualificata del mercato del lavoro, sarà chiamata a giocarlo il settore della formazione professionale.

Un pericolo che però bisogna — subito — evitare è quello di pensare alla formazione professionale come ad una sorta di toccasana. Quando, infatti, ci si trova come in Puglia (e per giunta nello specifico meccanismo economico pugliese, distorto squilibrato e dipendente) di fronte al fenomeno gravissimo della disoccupazione giovanile, intellettuale e non, il primo atto di correttezza politica è tentare un giusto ridimensionamento del possibile uso e degli effetti dello strumento formazione professionale. Ed infatti al di là delle buone dichiarazioni, l'uso scoordinato della formazione professionale rischia da una parte di diventare per i giovani (ma il discorso può valere anche per gli adulti disoccupati), nella situazione di crisi strutturale che viviamo, un parcheggio su binario morto; dall'altra, di introdurre sul mercato del lavoro elementi di rigidità che risulterebbero ulteriormente squilibranti rispetto alle prospettive di sviluppo della occupazione produttiva e socialmente utile. (Si pensi, ad esempio, alla maggiore rigidità che rappresentano ora i circa 20 mila aspiranti docenti pugliesi una volta conseguita l'abilitazione).

Maturati e diplomati nelle secondarie superiori '71/'72 - '74/'75

Tipo di scuola	1971-72	1972-73	1973-74	1974-75
Istituti Professionali	878	1.103	1.583	1.550
Istituti Tecnici	6.471	6.550	6.878	6.793
Istituti Magistrali	3.841	3.361	3.504	3.503
Licei Scientifici	2.599	3.004	3.333	3.563
Licei Ginnasi	2.973	2.798	2.948	2.971
TOTALE	16.762	16.816	18.246	18.470

Pensare che questi pericoli si corrano realmente non è frutto di immaginazione. La storia, in Puglia, del rapporto tra formazione professionale e diritto al lavoro, è storia di sfasature, inefficienza, di scollamenti, di sprechi di risorse finanziarie, di aspettative evocate e non mantenute, di clientelismo. La formazione professionale deve diventare invece uno degli strumenti di intervento per invertire la tendenza recessiva della economia regionale, e può diventarlo purché ogni intervento operato in questa situazione di crisi, aiuti ad uscirne e non a razionalizzare la crisi. In tale prospettiva la formazione professionale è certamente un modo di intervenire nei problemi di carattere economico che in un certo senso va anche privilegiato per la sua capacità specifica di fondarsi sulla manovra della forza lavoro. Ma è proprio qui il punto: non può essere considerato l'unico strumento di intervento, né essere considerato un «prima» rispetto ad un «poi» occupazionale, scarsamente definito, di un progetto straordinario di preavviamento al lavoro. Se nell'artigianato, nell'agricoltura, nella piccola impresa pugliesi registriamo sacche estese di occupazione marginale, se il settore industriale della regione da tempo continua a non domandare forza lavoro mentre si va estendendo il fenomeno del lavoro a domicilio, ecc., tutto ciò dipende da dati strutturali esterni al settore della formazione professionale. Sarebbe ingenuo pensare allora di riconvertire migliaia di giovani all'agricoltura senza interventi di sostegno che puntino a modificare i livelli dei redditi agricoli, la struttura e gli stessi rapporti di lavoro, la composizione organica di capitale ecc. (Come assurdo, per inciso, sarebbe impiantare un programma di alfabetizzazione a partire dal numero di insegnanti disoccupati e non dai reali bisogni di crescita culturale e di istruzione che vengono dal territorio).

Un programma di preavviamento al lavoro di giovani non occupati, insomma, pur nel suo carattere di straordinarietà deve essere colto come occasione di programmazione del mercato del lavoro orientata ai processi di espansione dei settori produttivi per un verso, e di ristrutturazione del terziario, specialmente pubblico, in direzione dei comparti moderni legati ai grandi bisogni sociali, per l'altro verso.

In questa direzione sembra andare l'accordo già citato, quando in riferimento all'area dei servizi sociali parla di progetti per la promozione di servizi socio-sanitari in aree comprensoriali ... per la creazione di una anagrafe dei beni culturali e paesaggistici e per la preparazione di operatori qualificati nel favorire la valorizzazione degli stessi a fini educativi, per lo sviluppo di servizi di assistenza scolastica in aree distrettuali ecc.

In definitiva, allora, i piani di primo avviamento al lavoro non debbono diventare delle grandi campagne di mobilitazione (20 mila giovani in agricoltura! 15 mila giovani negli ospedali!) quanto piuttosto interventi articolati, attenti a tutte le possibilità presenti, anche potenzialmente, nelle pieghe del mercato.

Il 20 e 21 giugno più voti più forza al PCI

Un ateneo che può rinnovare il Salento

GLI ANNI sessanta sono stati caratterizzati, anche in provincia di Lecce, dall'inversione del tradizionale rapporto campagna-città determinatasi con la mancata riforma agraria, l'inurbamento selvaggio e la progressiva subordinazione dei grandi agrari alla nuova borghesia di Stato nata dalla gestione clientelare del flusso di denaro pubblico elargito dallo Stato. Questo processo economico-sociale è stato accompagnato, sul piano politico dall'esperienza del centro sinistra che, ben lunghi nel Salento, dal tentare una qualche azione di programmazione o anche solo di orientamento, si è limitato a gestire i vecchi e nuovi centri di potere assecondando il processo di terziarizzazione dell'economia e rendendo ancor più grave e drammatica la situazione nelle campagne.

All'interno di questo quadro complessivo, qui appena ricordato, uno dei fenomeni più rilevanti è stato quello della scolarizzazione di massa che ha comportato mutamenti profondi nelle strutture culturali: in particolare la Università degli studi si è completamente trasformata. Nata nel 1955 come fiore all'occhiello degli agrari salentini di cui doveva soddisfare le velleità culturali e le esigenze di potere, essa rappresentava l'esempio classico di una cultura funzionale al mondo rurale e mediatrice di consenso nei confronti delle masse contadine. L'esplosione della scolarizzazione di massa ne modifica la natura, finalizzandola all'insegnamento secondo una logica generale che, attraverso il potenziamento delle strutture educative nel Mezzogiorno, puntava a bloccare il flusso di forza-lavoro verso il Nord. Le vecchie scelte retorico umanistiche, improduttive e subalterne ad una struttura economico-sociale fortemente terziarizzata in modo parassitario, vengono riconfermati agli inizi degli anni settanta e la stessa scelta della facoltà di Matematica e Fisica da affiancare alle vecchie facoltà di Magistero e Lettere e Filosofia non muta la situazione.

Laureati Università di Lecce negli anni 1969/1972

Anni	Facoltà			
	Lettere	Magistero	Scienze	Totale
1969	236	177	—	413
1970	323	256	—	579
1971	254	293	23	570
1972	263	279	80	622

La grave crisi economica che esplode anche a Lecce intorno alla metà degli anni settanta trova, così, nell'Università degli studi salentina il ventre molle di un'economia che non è riuscita a decollare nonostante alcuni significativi insediamenti industriali.

Le responsabilità democristiane sono ormai davanti agli occhi di tutti: la mancanza assoluta di servizi che garantiscano il diritto allo studio, la dequalificazione completa dei corsi di laurea, la totale assenza di un qualsiasi legame con la società civile, il territorio, la programmazione regionale disgregano in maniera drammatica il tessuto universitario e vanificano, più in generale, qualsiasi tentativo di associazionismo culturale. Il grande compito che si pone davanti alle forze democratiche ed antifasciste, in particolare al nostro partito è dunque proprio quello di promuovere un'ampia mobilitazione unitaria che batta la disgregazione e il sistema di potere democristiano che ne è la causa. Si tratta, infatti, di avviare l'apertura di un confronto con la Regione sugli obiettivi generali della programmazione per definire un ruolo di sviluppo e di potenziamento delle attuali università nel quale esse siano tra di loro complementari e non competitive.

All'interno di questo quadro, si può e si deve dare inizio ad un'ampia sperimentazione di strutture dipartimentali che permetta:

a) di prevedere quale servizio può venire dall'Università all'agricoltura, all'assetto del territorio e alla tutela del patrimonio culturale, alla industria di trasformazione, agli insediamenti industriali già esistenti, al sostegno e alla riqualificazione delle attività delle piccole e medie imprese artigianali, industriali e turistiche che costituiscono il tessuto connettivo della realtà produttiva salentina;

b) Di ripensare e riqualificare anche in ordine alle riforme che interesseranno tutto l'assetto della scuola e della formazione professionale le modalità della formazione di base, di aggiornamento di educazione permanente del personale insegnante;

c) di operare un profondo intervento per la riqualificazione degli operatori dei servizi sociali e della pubblica amministrazione in ordine agli obiettivi di produttività dell'intervento pubblico nei vari settori.

La realizzazione di questi obiettivi garantirebbe il legame tra Università e amministrazioni locali, forze sociali, produttive e politiche e darebbe un grosso contributo alla rinascita del Salento.

ALLA REDAZIONE DI QUESTA PAGINA HANNO COLLABORATO: GIANCARLO ARESTA; FRANCO CASSANO, GIUSEPPE COTTURRI, ENZO PERSICHELLA, ALFREDO SENSALES.